



Genitori ancora sui banchi

Benedetta Verrini

Ci sono quelli che contingentano i tempi, come se si trattasse della tv. Quelli che hanno impostato dei parental control e si sentono tranquilli. Quelli che controllano la cronologia ogni sera, più o meno di nascosto. Quelli che sono certi che "non fanno niente di male", e si fidano. Quelli che provano a chiedere l'amicizia sui social, in modo da monitorare contenuti e messaggi.

I genitori dell'epoca digitale procedono in ordine sparso: la sfida educativa, quando tuo figlio ha a disposizione uno smartphone, un tablet o un pc, si fa sempre più dura. «Noi adulti abbiamo lo svantaggio della lentezza nell'acquisizione di una certa padronanza tecnologica: quando abbiamo finalmente preso confidenza con un nuovo social, loro sono già passati ad altro», commenta Mioli Chiung, psicologa e psicoterapeuta cognitivo-comportamentale, tra i relatori del primo corso a Milano per la formazione dei genitori digitali. L'idea è stata sviluppata e organizzata da Pepita Onlus (www.pepita.it), realtà in prima linea in ambito educativo e formativo, oltre che nella lotta al cyberbullismo: Pepita ha intercettato la richiesta, quasi emergenziale, di madri e padri rispetto al tema dell'educazione in Rete. «Abbiamo compreso da tempo che per fare prevenzione occorre l'alleanza di tutte le figure educative - ha spiegato Ivano Zoppi, Presidente di Pepita Onlus - ma non pos-

siamo raggiungere questo obiettivo senza aver formato i genitori che, altrimenti, restano sempre un passo dietro i loro figli "digitali". Il corso affronta a 360 gradi il problema (dal tema educativo ai risvolti psicologici fino a quelli legali, perché ciò che i ragazzi postano in Rete non è esente da ricadute) e alla fine rilascia ai genitori una certificazione finale, *Cyberscudo Battibullismo* in collaborazione con Aica (Associazione italiana calcolo automatico).

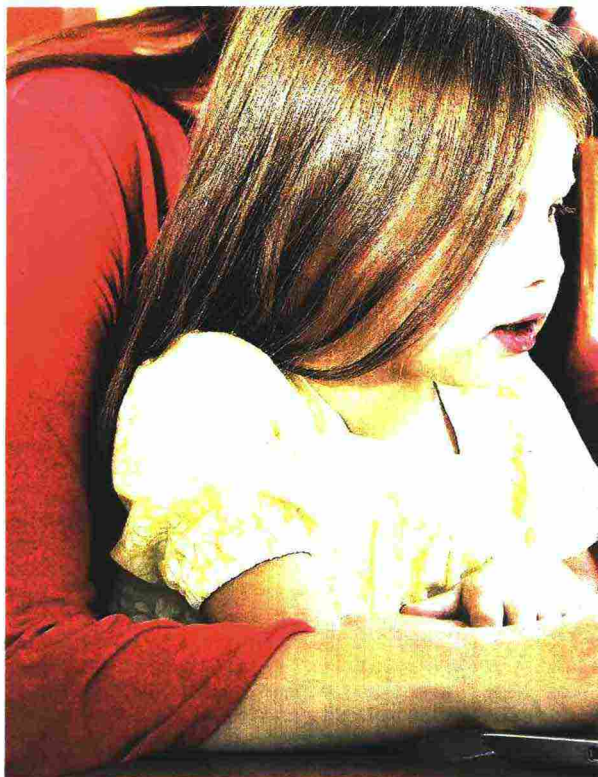
Tra permissivismo e rigore, la strada giusta si chiama competenza. Così mamme e papà tentano di reggere il passo dei figli su social e web

Un'offerta analoga, più orientata all'ambito scolastico, è stata già perfezionata anche per gli insegnanti e gli educatori.

Ma perché è necessario aggiornarsi? «Rispetto alla questione della tecnologia, l'atteggiamento dei genitori si divide in due grandi "scuole di pensiero": ci sono no gli spaventati, che risolvono il problema con soluzioni proibizionistiche, che però servono solo a procrastinare, e quelli fiduciosi a priori, che però forse si adagiano troppo sull'inconsapevolezza», prosegue la dottoressa Chiung.

Secondo il Nuovo Rapporto Cisf, dedicato proprio alle relazioni familiari nell'era delle Reti digitali, più del 54% dei genitori "cerca di parlare con i figli, ex post, di ciò che fanno su Internet" e il 53,4% ha adottato delle regole di tempo o sui contenuti su cui poter navigare (questi ultimi il 49,3%). Ma forse questi approcci non risolvono del tutto la questione: «Se i genitori vogliono essere abili per insegnare, devono avere loro stessi un'educazione digitale», sottolinea la psicologa. «Mi trovo a dialogare, a volte, con ma-

dri e padri che sono i primi a pubblicare, sui propri profili, immagini e contenuti inappropriati. Quando interagiamo su un social, dobbiamo certo conoscerne le regole ma non solo: dobbiamo essere consapevoli che in Rete tutte le regole sociali sono modificate».



«Anche sul digitale i responsabili siete voi»

La responsabilità dei genitori per i guai combinati dai figli? Si estende anche sulla Rete, attraverso la nuova legge sul cyberbullismo (n.61 del 2017). «Anche se i minori di 14 anni non sono imputabili penalmente per quanto commesso, i genitori lo sono in ambito di responsabilità civile», spiega Marisa Marraffino, avvocato. La formazione delle famiglie, oltre che dal punto di vista educativo e tecnologico, deve comprendere anche l'ambito legale. «Attualmente i genitori hanno ancora una bassa tutela della riservatezza, anche personale, su Internet», prosegue. «Ma l'educazione passa dall'esempio: non bisogna pubblicare foto dei figli piccoli, anche un neonato ha il diritto alla riservatezza. Serve una vera e propria rivoluzione culturale, per la quale i genitori faticano molto, vivono un pesante scollamento generazionale». Le nuove regole contro i cyberbulli oggi offrono alle vittime minorenni la

L'avvocato Marraffino: la legge spiega che sono mamme e papà a dover rispondere per eventuali reati via web commessi dai figli

possibilità di difendersi direttamente, chiedendo la rimozione di immagini e contenuti offensivi al gestore del sito, oppure rivolgendosi al Garante della Privacy. «Ma per queste procedure i ragazzi hanno bisogno, chiaramente, di essere affiancati dai genitori, i quali devono necessariamente acquisire una certa competenza su queste questioni», prosegue.

Anche dal punto di vista delle responsabilità genitoriali, avverte l'esperta, devono essere acquisiti alcuni punti fermi: «Già nel codice civile, all'articolo 2048, è fissata una "colpa in educando": significa che madri e padri

hanno un obbligo educativo nei confronti dei figli, che ora comprende l'educazione digitale». L'esperta avverte che, sempre nell'ambito del cyberbullismo, le ultime sentenze hanno stabilito la responsabilità dei genitori anche in episodi in cui i ragazzi, pur non avendo partecipato attivamente a un'aggressione, non se ne sono nemmeno dissociati. Tra i consigli dell'esperta, quello di non violare la privacy dei figli per controllarli, ma nemmeno fare gli "amici" chiedendo l'amicizia sui social: «È tempo di agire e diventare competenti, certo, ma anche di riprendere un discorso costante sui valori, cominciando dai gesti di rispetto quotidiano: non si pubblica la foto della gita su Whatsapp o Facebook senza il consenso di tutti i genitori, e se qualcuno è disturbato e ne chiede la rimozione, la sua richiesta va rispettata».

Benedetta Verrini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che sfida l'educazione 3.0

Un esempio? «Se un compagno viene affrontato o maltrattato a scuola, tutti quelli che assistono alla scena sanno che non è giusto e reagiscono di conseguenza. Un'aggressione in Rete non alza, nella comunità, le stesse barriere difensive», spiega l'esper-

ta. Lo stesso vale per i "campanelli d'allarme": «Penso al caso del "mostro" colombiano che ha adescato 276 minori in Rete. Quando è stato catturato, mi sono ritrovata a pensare che nessun bambino, se lo avesse incontrato per strada, gli avrebbe mai rivolto la parola». Stessa cosa anche riguardo alle capacità empatiche e di rispecchiamento emotivo: «Immaginate il batticuore di un ragazzo nel fermare la ragazza che gli piace, schiarirsi la voce e chiederle per la prima volta di uscire: online tutto questo non esiste, nessuno è davvero concreto, e ricevere un "no" non è un problema, si invita qualcun altro. Ecco: la Rete non offre mai un'immagine speculare, non possiamo comprendere le emozioni degli altri attraverso lo schermo, perché ciò che ci restituisce di loro è un'immagine bidimensionale».

Che fare, dunque? «Ripartire dal quotidiano, facendo un grande lavoro sulle emozioni, a casa come a scuola, e aiutando i nostri ragazzi a pensarsi sempre come persone, con tanti punti di riferimento offline, nella realtà, aiutandoli a maturare uno spirito critico e a condividere le esperienze».

Un duro lavoro che tanti genitori sono disposti a fare: Tamara Maggi ha due bambine di 9 e 12 anni e quasi per caso, insieme ad altri due genitori, ha creato Genitori Digitali, un gruppo nato su Twitter (Tamara aveva condiviso un appello della polizia postale, che diceva: Genitori ci siete?) e poi su Facebook. Il gruppo conta centinaia di adesioni ed è diventato un collettore/archivio te-

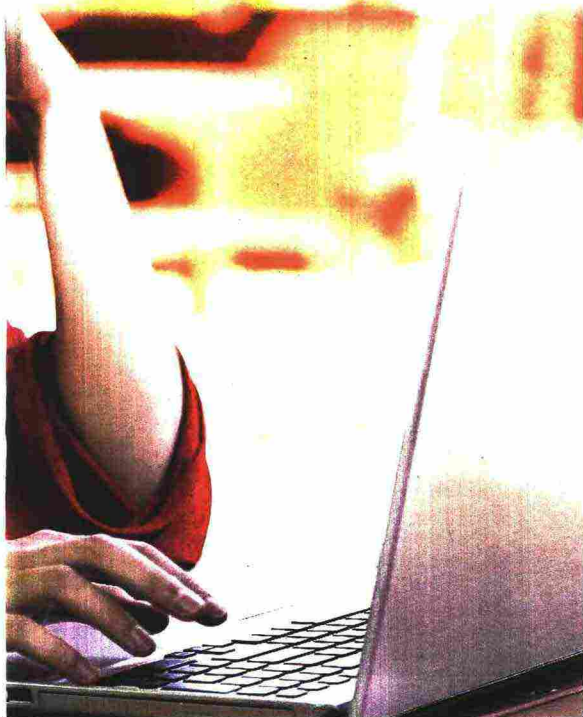
matico di informazioni, contributi, spunti di riflessione, occasioni di approfondimento (ad esempio: come staccare i ragazzi dagli schermi, quali regole seguire nella navigazione, perché i like sono così importanti per i nostri ragazzi, chi sono i cyberbulli, quali corsi formativi seguire in diverse città, qual è il lato migliore della Rete, ecc). «L'idea è di creare una community di genitori viva e reattiva, pronta a veicolare informazioni e una

formazione su base orizzontale, attraverso il peer-to-peer e il confronto con esperti – sottolinea Tamara –. Ho iniziato a occuparmi di questo tema quando mia figlia, in quarta elementare, mi ha detto che la maggior parte dei suoi compagni di classe aveva già lo smartphone e anche un profilo su Instagram.

Sono rimasta a dir poco sorpresa».

Instagram è un social network la cui età minima d'iscrizione è 13 anni: «Tanto i profili sono chiusi», dicono molti genitori. Forse non sanno che ci sono modi rapidi per eludere le restrizioni e divulgare le immagini. Forse non sanno che basta fare una ricerca anche innocente, ad esempio "girls", per ritrovarsi sotto gli occhi fotografie del tutto inappropriate. Che fare? «A mio avviso, bisogna davvero partire dalla formazione», riprende Maggi. «Per arrivare a una vera educazione digitale serve un patto tra famiglia, scuola e istituzioni. I ragazzi, dal punto di vista tecnologico, hanno abilità con cui noi faticiamo a competere, ma non possiamo più fare finta di nulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La psicologa Mioli Chiung: «Troppo spesso sono i genitori per primi a non rispettare le regole, pubblicando sui propri profili contenuti inadatti»

«Il "parent control"? Vi dico che non serve»

«La questione dell'educazione dei figli nell'era digitale presenta un curioso paradosso: a fronte di una diffusa rappresentazione, nell'immaginario dei genitori, dei rischi di Internet, non corrisponde un altrettanto significativo presidio educativo. Insomma: molti genitori che si dicono spaventati o preoccupati, di fatto, non agiscono». Pier Cesare Rivoltella, professore di Didattica presso l'Università Cattolica del Sacro

Rivoltella: «Barriere elettroniche facilmente aggirabili I ragazzi non sono responsabilizzati»

Cuore, ha curato il capitolo su media digitali, educazione e famiglia nell'ambito del Rapporto Cisf 2017. Nella rilevazione sono emersi sei diversi profili di genitori, dai restrittivi (o addirittura i luddisti, che scelgono di non dare ai figli alcun device) fino ai permissivi/lassisti.

Chi ha ragione? «La migliore posizione di equilibrio sta nella famiglia mediattiva, che si caratterizza per essere poco controllante ma non assente, anzi», spiega. I mediattivi non pressano, ma non consegnano nemmeno deleghe in bianco: «Sono attenti alle pratiche dei figli e realizzano una vera educazione digitale, che significa sviluppare l'empowerment e il pensiero critico dei ragazzi nell'uso di questi mezzi». Una cosa ben diversa dall'attivare, ad esempio, sistemi di parental control: «Con questi mezzi, da genitore, segno un

confine da non oltrepassare e mi sento sollevato da una responsabilità, ma è un po' un'ultima spiaggia che, oltre a essere facilmente aggirabile, non responsabilizza i ragazzi e non li aiuta a sviluppare un pensiero critico».

Quindi, ben venga una stagione di formazione: «Soprattutto perché può intercettare anche famiglie meno attente alla questione. È una preoccupazione che deve nascere a più livelli: ad esempio, la Francia ha già da qualche anno stabilito che su questo fronte le famiglie non devono essere lasciate sole e che la formazione digitale deve essere una preoccupazione sociale», sottolinea Rivoltella che, nel suo contributo al Rapporto Cisf, ha enumerato alcuni portali e piattaforme specifiche per la formazione online. «Un modo per superare l'impasse è, ad esempio, utilizzare gli stessi media digitali e sociali come strumento di supporto alla genitorialità in relazione alla gestione dei media: penso a esperienze come Mediamitico, il portale che Swisscom ha realizzato per venire in aiuto ai genitori (www.swisscom.ch/it/mediamitico.html) oppure ai portali Educazionedigitale.net e FamilyandMedia.eu».

(B.Ver.)

Nel Rapporto Cisf i genitori più equilibrati sul tema vengono definiti «mediattivi»

© RIPRODUZIONE RISERVATA